



UN GIOCO DI SQUADRA

Linee guida per una comunità educante
che **sa stare** nel conflitto



Testi redatti da:

Elisa Mendola, dr.ssa in Psicologia e formatrice CPP

Gruppo di redazione:

Elisa Mendola, Lucia Bellini, Milva Facchetti, Dino Scarioni, Carlo Balzaretti, Andrea Crippa

Progetto grafico della copertina:

I.S.I.S. "Zenale e Butinone" di Treviglio

Stampa:

Laboratorio Grafico di Pagazzano (BG)

Treviglio, maggio 2014

Diritti d'autore riservati – Copyright CPP



Presentazione del Presidente del Rotary Club Treviglio e P.B.

Alla fine di un viaggio la fatica lascia il posto alla soddisfazione. La soddisfazione per avercela fatta, ma soprattutto per la meta a cui si è arrivati.

Questo “Un Gioco di Squadra” che avete tra le mani è il frutto conclusivo di un progetto che la nostra rotariana Lucia Bellini ha fortemente voluto con tutto il cuore ormai quasi cinque anni fa.

La domanda di partenza era insieme semplice e drammatica: che cosa possiamo fare per prevenire la violenza nei rapporti tra gli adulti? Educare i bambini, cioè gli adulti di domani, al rispetto dell’altro attraverso delle regole di comportamento.

Il percorso è stato lungo; ed è stato bello poterlo condividere con tante persone ed istituzioni che hanno creduto in questo lavoro ed il cui nome trovate nelle pagine di questo Vademecum. Lasciatemi in questa prefazione ringraziare i soci del Rotary Club Treviglio e Pianura Bergamasca che hanno creduto nel progetto, ed in particolare voglio ricordare gli amici Caterina Morri, Carlo Balzaretto e Dino Scarioni che, pur partendo da professionalità lontanissime dal tema scelto, hanno affiancato Lucia Bellini seguendo i focus group, le raccolte dati, la preparazione delle mostre e dei convegni nonché la redazione di questo Vademecum conclusivo.

La risposta che è scaturita è la constatazione che il conflitto è un momento di crescita e di confronto e quindi non va represso ma gestito.

Bisogna “sapere stare” nel conflitto e “litigare bene”.

E soprattutto stare lontani dalla violenza.

Marco Daz

Presidente Rotary Club Treviglio e P.B.



Le tappe del Progetto

Il presente Vademecum conclude un percorso progettuale quadriennale di ricerca-azione che ha visto come protagonisti - a fianco del Rotary Club Treviglio e Pianura Bergamasca - la Cooperativa Sirio, il 1° e il 2° Circolo e la Scuola Media di Treviglio (ora Istituti Comprensivi "Grossi" e "Cameroni"), l'I.S.I.S. "Zenale e Butinone" e il Liceo "S. Weil" di Treviglio, l'Università di Bergamo, la Rete "S.O.S. – Scuola: Offerta Sostenibile" e il CPP di Piacenza. Riassumiamo in sintesi le tappe del progetto:

a.s. 2010/11:

- Costituzione del gruppo di lavoro ed elaborazione del progetto.
- Ottobre-dicembre 2010: Concorso per la produzione di elaborati artistici sul tema dell'aggressività di genere (studenti dell'I.S.I.S. "Zenale e Butinone" e del Liceo "S. Weil" di Treviglio).
- 20 Novembre 2010: Convegno "L'aggressività di genere e le sue ripercussioni sul mondo dell'infanzia e dell'adolescenza".
- Febbraio-giugno 2011: Indagine sui comportamenti aggressivi degli alunni delle Scuole Primarie e Secondarie di 1° grado di Treviglio.

a.s. 2011/12:

- Ottobre 2011: Premiazione e Mostra degli elaborati del concorso.
- 15 Marzo 2012: Presentazione, a genitori ed insegnanti, dei risultati dell'indagine sui comportamenti aggressivi degli alunni.
- Marzo-giugno 2012: Le buone prassi : Focus group di insegnanti delle Scuole dell'Infanzia e Primarie e di genitori.

a.s. 2012/13:

- Ottobre-dicembre 2012: Produzione di pannelli educativi, per le Scuole dell'Infanzia e Primarie, da parte degli studenti dell'I.S.I.S. "Zenale e Butinone".
- Marzo-maggio 2013: Corso di formazione "Litigare fa bene" (per insegnanti Scuole Infanzia e Primarie).
- Maggio-giugno 2013: Selezione, stampa e diffusione nelle scuole dei pannelli con le 5 parole chiave.
- 1° Giugno 2013: Convegno "Litigare...bene".

a.s. 2013/14:

- Redazione e pubblicazione del Vademecum "Un gioco di squadra".
- 7 Giugno 2014: Convegno "So-stare nel conflitto. Una comunità di apprendimento".

I materiali del percorso progettuale sono reperibili nel sito www.lecito.org

Litigare... fa bene!

Prefazione di Daniele Novara¹

Spesso mi capita di riportare un racconto umoristico di Stefano Benni, molto singolare. Parla di un uomo che vuole andare d'accordo con tutti, costi quel che costi! Lo scrittore si diverte a seguire il protagonista nei suoi mille tentativi di sfuggire ai contrasti e alle complicazioni della vita sociale. Senza discordia tutto dovrebbe andar bene, ma la storia non ha un lieto fine! Durante una rapina in banca il malcapitato decide di aiutare i delinquenti: ha notato un po' di tensione fra loro e gli impiegati e vorrebbe che tutto finisse liscio. E così dà una mano a mettere via i soldi e, poveretto, finisce dritto in galera!

Fa ridere? Senz'altro. Ma è anche una metafora per nulla surreale di come il mito dell'armonia, quella nostalgia fusionale che inconsciamente ci riporta ai primi mesi della nostra vita, finisca irrimediabilmente per procurare ferite, danni, autolesionismo.

Si sprecano risorse preziose per eludere i conflitti della vita come se fossero qualcosa che neanche ci appartiene. Con la violenza o con furbizie varie, cerchiamo di sfuggire a ciò che invece è necessario. «Non voglio litigare...», «Nessuno riuscirà a farmi litigare...», «Litigare non serve a nulla...», sono alcune delle frasi, che ben conosciamo, che nascono dalla convinzione che il conflitto sia equiparabile al dolore, alla sofferenza, o piuttosto all'ingiustizia, al sopruso, alla prepotenza.

E intanto i conflitti aumentano: fra genitori e figli, sul lavoro, nella coppia, nelle convivenze sempre più interetniche, nella scuola. Ovunque la tensione cresce.

La società è sempre più orizzontale, l'autorità scarsamente riconosciuta, i presupposti perché facilmente sorgano diverbi e contrarietà sono ormai davvero tanti.

1. Pedagogista, direttore del CPP – Centro Psicopedagogico per l'educazione e la gestione dei conflitti – che ha fondato nel 1989 a Piacenza. E' autore di numerosi libri per genitori ed educatori. Ha ideato, negli anni, diversi strumenti pedagogici e una Scuola Triennale di Formazione Maieutica.



Un ruolo importante lo gioca anche una certa permalosità, diffusa a vari livelli. Da un lato segnala la legittima esigenza di far rispettare il proprio spazio vitale, dall'altro evidenzia come senza un'adeguata alfabetizzazione conflittuale sia sempre più difficile risolvere anche i più elementari problemi dello stare assieme.

Il Vademecum per la comunità di Treviglio aiuta a «so-stare nel conflitto»: a gestire le difficoltà relazionali, piuttosto che a subirle e a sentirsene schiacciati. Permette di imparare a *ridurre i conflitti inutili e a riconoscere e affrontare quelli necessari*.

Ecco i principi essenziali per imparare a LITIGARE BENE: meglio provare a capire quello che sta succedendo, che cercare a tutti i costi la soluzione; meglio valutare se ce la puoi fare, che gettarsi a capofitto nella rissa, più o meno verbale.

Si tratta di principi maieutici: nei conflitti le risorse che hai sono più efficaci dei consigli degli altri. Conoscere gli ingredienti e il modo più opportuno di cuocerli è meglio che seguire pedissequamente le ricette non nostre.

È un Vademecum che offre al lettore concetti innovativi per acquisire competenze personali interiori e durature, per essere in grado non solo di conoscere in teoria ciò che serve ma anche di riuscire a metterlo in pratica, una grammatica per attuare una nuova alfabetizzazione relazionale, per raggiungere e superare nuove frontiere di apprendimento, di conoscenza di sé e degli altri.

Nel mondo attuale, sempre più complesso, in una società in cui i cambiamenti implicano una tensione frenetica nell'affrontare le nuove situazioni, la capacità di gestire i conflitti diviene quasi una necessità di sopravvivenza. Ribadisce giustamente la psicologa francese Isabelle Filliozat: «Nel conflitto l'altro mi obbliga a considerarlo, m'invita a vedere un altro punto di vista che non sia il mio, amplia il mio campo di comprensione del mondo. La felicità non dipende dalle circostanze piacevoli o spiacevoli, ma dal nostro atteggiamento di fronte a queste circostanze».

Questa frase mi pare particolarmente emblematica: non vi è più l'ostinata, in fondo un po' disperata, ricerca di by-passare la problematicità e la conflittualità del vivere, ma piuttosto l'assunzione di queste, come impegno faticoso ma generativo. Una capacità di stare al mondo che si fa sempre più

urgente per le nuove generazioni, troppo cullate nel mito consumistico e narcisistico del «principe» e della «principessa».

Si stanno creando le condizioni per una nuova cultura relazionale e sociale che progressivamente emerge dalle ceneri da un lato dell'autoritarismo fine a se stesso, dall'altro dal lassismo e dal confidenzialismo educativo che non hanno aiutato i figli a crescere ma che, al contrario, hanno creato più problemi di quanti ne avrebbero voluti risolvere. Preferisco inoltre parlare di gestione e non di soluzione dei conflitti, per rimandare a una visione di tipo processuale, non finalistico, che colloca questa esperienza in un'area di trasformazione piuttosto che in una dimensione riduttiva di apertura-chiusura.

Non esiste la ricetta giusta e non è importante trovare subito e velocemente una soluzione. È fondamentale invece prendere tempo, non sfuggire, mettersi in ascolto di quello che la situazione ci comunica, cogliere informazioni su di sé per prima cosa e poi sugli altri, su quello che accade quando si interagisce. I conflitti, nonostante sia difficile coglierlo, sono un'opportunità preziosa di imparare a star bene con gli altri e con se stessi.

Augurandovi un buon conflitto, vi invito a ricordare che è possibile imparare a LITIGARE BENE, che la comunità di Treviglio può fare squadra per trasmettere alle nuove generazioni queste competenze, poiché essere felici non può che riguardare la nostra capacità di affrontare e vivere i conflitti piuttosto che di saperli abilmente evitare.

Le Linee Guida per una comunità educante che sa stare nel conflitto

1. Il diritto del bambino al conflitto

Potrà sembrare provocatorio, ma il diritto dei bambini e delle bambine ai conflitti e ai litigi appare oggi come un organico contributo alle necessità di sviluppo e di autonomia dei più piccoli.

Non solo, rappresenta una specifica area di apprendimento verso forme di convivenza più appropriate, fondate sulla conquista personale piuttosto che sul semplice divieto.

Nel conflitto il bambino anzitutto scopre il *sensu del limite*, ossia la presenza altrui (che sia adulta o infantile) come argine al proprio egocentrismo (scopre di non essere onnipotente), avverte la resistenza degli altri come strumento privilegiato di riconoscimento delle sue competenze e dei suoi difetti.

Nel conflitto il bambino può imparare a sbagliare, può scoprire l'errore come momento evolutivo e creativo, come un'occasione di effettiva evoluzione dove imparare a gestire le proprie energie, le proprie forze e imparare a misurare quelle degli altri.

Nel conflitto il bambino può vivere una profonda dimensione di *autoconoscenza*, legata alla necessità di distinguere se stesso dagli altri, di tener conto della presenza degli altri, di separare la sua opinione da quella dei compagni o degli adulti.

Insomma nel conflitto i bambini e le bambine vivono un'esplorazione personale che non può essere in alcun modo minimizzata e derubricata come elemento puramente disturbativo.



2. So-stare nel conflitto, una comunità di apprendimento

“Ogni essere vivente deve saper affrontare le situazioni conflittuali della sua vita, altrimenti muore. Purtroppo siamo stati educati a evitare i conflitti e a sentirci in colpa, come bambini, quando litighiamo. Così finiamo per subire le contrarietà o, peggio, per prendere la scorciatoia della violenza. Non saper “stare” nel conflitto provoca sofferenza: occorre imparare a trasformarla sperimentando il conflitto come esperienza profonda di manutenzione relazionale. Ciò può preservarci dalla violenza e, all’opposto, dalle relazioni simbiotiche.”
(Daniele Novara)

- **Il conflitto non è violenza**, per comprenderlo non resta che assumere il conflitto come vera e propria area di crescita formativa. Per coglierne la portata innovativa occorre tenere i due piani – violenza e conflitto – ben distinti. Anche il concetto di violenza è arbitrario, ma questo non toglie che abbiamo la necessità di distinguere fra le due dimensioni, soprattutto allontanando l’idea che il conflitto degeneri inevitabilmente in violenza. Se riusciamo a stare nel conflitto evitiamo la violenza. Il problema è stare nel conflitto, riuscire a gestirlo e addomesticarlo. **La violenza è l’opposto del conflitto, perché tende a eliminare l’opposizione e la divergenza, eliminando o danneggiando l’altro.** Credere che il conflitto degeneri in violenza significa, sotto il profilo educativo, evitare i conflitti come occasione di apprendimento².

2. Vedi D. Novara, “L’arte del conflitto. Uno spazio specifico per l’educazione alla pace”, in D. Miscioscia – D. Novara (a cura di), *Le radici affettive dei conflitti*, La meridiana, Molfetta 1998.



LA DISTINZIONE FRA CONFLITTO E VIOLENZA	
Violenza	Conflitto
• Danneggiamento intenzionale dell'avversario con presenza di danno irreversibile sia di tipo fisico che psicologico	• Contrasto, contrarietà, divergenza, opposizione, resistenza critica (senza componenti di dannosità irreversibile)
• Volontà di risolvere il problema (conflitto) eliminando chi porta il problema stesso	• Intenzione di affrontare il problema (conflitto) mantenendo il rapporto
• Eliminazione della relazione come forma semplificante e unilaterale di "soluzione"	• Sviluppo della relazione possibile, anche se faticosa e problematica

Tabella 1: La distinzione tra conflitto e violenza

- **Il conflitto è relazione sana**, è separazione possibile, è autonomia. È legittimo costruire una teoria della relazione educativa basata sul so-stare nel conflitto, sulla capacità di attribuire al conflitto una valenza sana. I figli sani si oppongono, si ribellano, contestano, aggrediscono il mondo adulto: è necessario! È molto preoccupante oggi constatare come i simboli adulti cerchino sempre di più di coincidere con i simboli adolescenziali, il che crea una bella confusione: diventa complicato aggredire i simboli adulti quando gli stessi simboli adulti cercano di mimetizzarsi con i simboli adolescenziali. Gli adulti dimostrano spesso di non avere nessuna intenzione di stare non soltanto nel conflitto, ma nemmeno nel loro ruolo, che è anche un ruolo formativo e limitativo.
- **Il conflitto si impara**. Nessuno ci insegna a litigare, eppure un'acquisizione della competenza al conflitto è un'acquisizione interiore molto importante: spesso crediamo che la relazione che funziona è quella a-conflittuale, che il mito del benessere e dell'armonia debbano prevalere su tutto il resto.
- **Il conflitto non si risolve, ma si gestisce**. Ciò non vuol dire sostituirsi ai contendenti per dire ciò che è giusto o ciò che è sbagliato, ma metterli nella condizione di riprendere la comunicazione e vedere se sono in grado di trovare delle strade per contenere gli aspetti più difficili e pericolosi del conflitto.



I bambini e le bambine hanno il diritto a trasformare il conflitto in una vera occasione di crescita e apprendimento per imparare quell'arte della convivenza che è una vera e propria alfabetizzazione primaria. E per fare questo serve un'intera comunità di apprendimento!



3. L'obiettivo dell'educazione è l'autonomia

"Aiutarli ad imparare a camminare senza aiuto, a correre, a salire e scendere le scale, a rialzare oggetti caduti, a vestirsi e a spogliarsi, a lavarsi, a parlare per esprimere chiaramente i propri bisogni, a cercare con tentativi di giungere al soddisfacimento dei loro desideri, ecco l'educazione dell'indipendenza".
(Maria Montessori)

Scopo dell'educazione è l'autonomia del bambino per consentirgli di affrontare la vita con tutte le proprie risorse. Per avere un bambino autonomo occorre seguire dei principi educativi legati alle fasi della vita. Ovvio è che ogni età ha un suo timing ma va anche considerata la specificità del singolo, i vissuti e i bisogni personali. Questo schema serve però a tenere presenti quelle basi che possono aiutare quando... si perde la bussola.

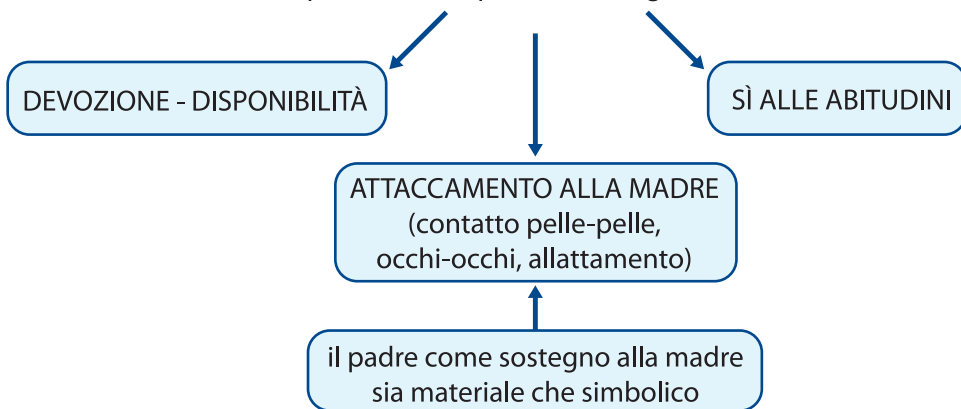


LE BASI DI UN'EDUCAZIONE SUFFICIENTEMENTE BUONA ©

Schema di Daniele Novara

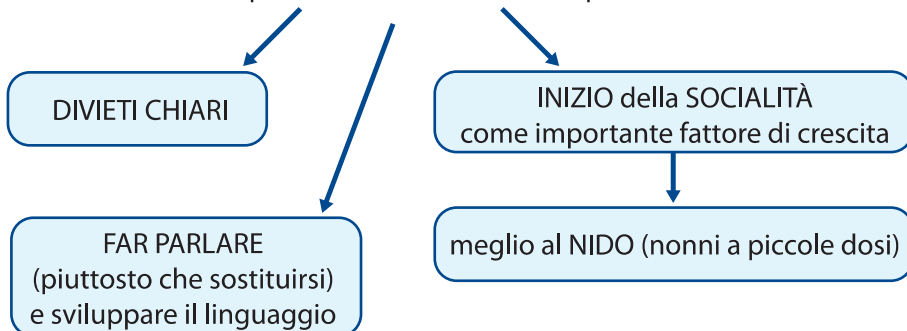
PRIMO ANNO DI VITA

Il bambino nasce prematuro dal punto di vista biologico,
è completamente dipendente dai genitori.



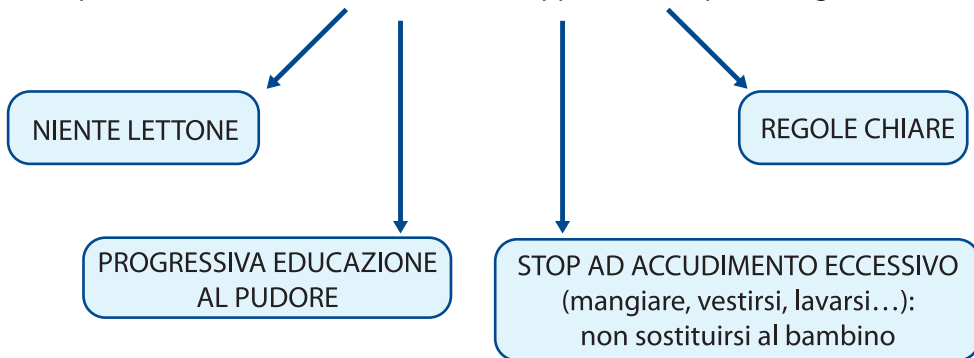
SECONDO-TERZO ANNO DI VITA

Inizia il congedo dalla mamma ed il processo di progressiva autonomia.
Il bambino compie nuove e straordinarie esperienze sensoriali.



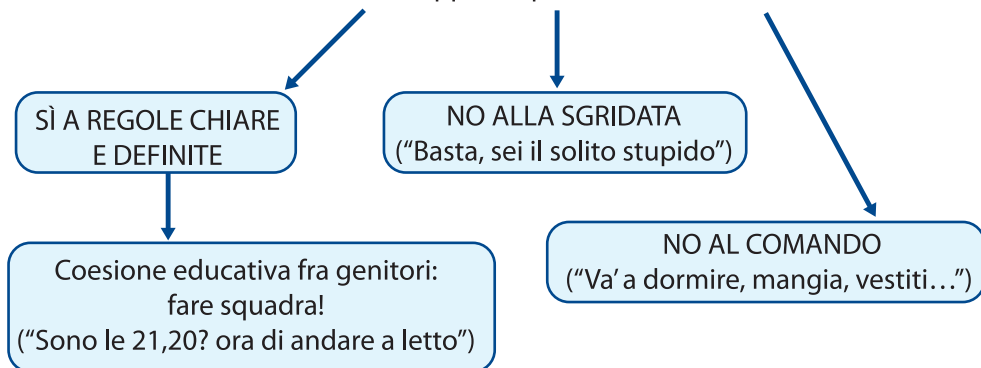
QUARTO E QUINTO ANNO DI VITA

Il bambino acquisisce maggiore autonomia e cerca di differenziarsi dai genitori per trovare una sua individualità. Sviluppa nuove capacità cognitive.



DAI SEI AI DIECI ANNI

Il bambino inizia ad abbandonare il pensiero dicotomico rigido e comincia a sviluppare il pensiero reversibile.



PREADOLESCENZA (dagli 11 anni)

Il ragazzino acquisisce il pensiero logico-astratto, si allontana dai genitori, è interessato ai coetanei. Non ha più bisogno di accudimento ma di un confine preciso, di un incanalamento, di chiarezza.

REGOLE NEGOZIATE
E INTERIORIZZATE
(accertarsi sempre che
le abbia comprese)

REGOLE SANZIONATE
(per ogni regola trasgredita
vi è una conseguenza)

Questo schema può essere un valido aiuto nell'organizzazione dell'educazione dei figli, nello sviluppare le loro autonomie e tenere presenti i vari principi base che guidano la crescita.



4. Dall'emotività all'organizzazione: la regola non è un comando

La distinzione tra regole e comandi rappresenta un'area di confusione molto diffusa e legata ai modelli tradizionali.

Questa distinzione è qualcosa che sfugge molto agli educatori. L'utilizzo dei comandi (esplicitati anche dalla forma imperativa della lingua italiana: «Fa' il bravo», «Siediti e mangia!», «Sbrigati») a casa o a scuola, specialmente quando i bambini sono piccoli, appare molto inefficace.

L'idea che la regola sia qualcosa di duro è molto equivoca.

La cultura delle regole è ciò che può salvare i "grandi" da questo momento storico estremamente critico, in quanto tutti noi abbiamo memoria dei metodi forti, ma non sarà la sostituzione con metodi più morbidi a farci ottenere risultati positivi.

La cultura delle regole ci dice che, viceversa, il principio educativo è un principio di organizzazione: esiste una relazione, vi è affetto e si crea un forte legame tra grandi e piccoli ma in aggiunta vi è la capacità di organizzarsi bene. Pertanto si stabiliscono una serie di procedure che permettono ai bambini di essere tranquilli e sapere cosa possono fare, quando e come.

La tipologia di comunicazione dell'adulto emotivo tende a domande di controllo: "Non è ancora ora di fare i compiti? Quando spegni la TV? Perché non mangi cose sane? Non è ancora ora di dormire?".

Comandi, ordini, sgridate, arrabbiate rischiano di segnalare fragilità. Arrabbiarsi non è un segnale di forza. È necessario uscire da questa trappola, anche se oggi la cultura mediatica spinge sul genitore emotivo, sempre "on line" con il figlio, per accontentarlo, per metterlo nelle condizioni migliori. **Il sistema della regola è prima di tutto un sistema di garanzia di libertà e uno spazio di libertà per tutti.**

Il bambino si sente rispettato e riconosciuto poiché nel suo mondo la regola ha un ruolo particolare: i bambini e le bambine amano stare nelle regole! In famiglia e in classe...

Basta essere chiari. Ci vuole un orario per andare a letto, per il rientro, per i compiti, per la ricreazione, occorre precisione senza essere ossessivi, ricordandosi che *la regola deve essere sempre realistica*.

Se la regola è chiara e condivisa è praticamente impossibile che il bambino non la



rispetti. Quando il bambino non rispetta le regole, o sono palesemente sbagliate (“Va’ a giocare ma non sporcarti”) oppure non sono state comprese.

Altro passaggio essenziale è che le regole seguano le tappe di crescita: va seguito il timing dell’autonomia del bambino adeguando le regole di conseguenza.

L’infanzia è molto diversa dalla preadolescenza e dall’adolescenza, quando il figlio non si modella più sul genitore, anzi vuole allontanarsi, congedarsi, fare da solo. Bisogna favorire questo processo. Le regole, nell’infanzia e nell’adolescenza devono essere organizzate in modo diverso. Nell’infanzia è molto importante che ci sia chiarezza, realismo e che i genitori siano d’accordo sulle regole. Fatto questo, non c’è bisogno di punizioni: il bambino è contento che i genitori siano ben organizzati. Ovviamente le regole non devono essere tiranniche, ossia servire solo ai genitori. Durante l’adolescenza, invece, ci sono istanze di allontanamento, si crea un passaggio che segna profondamente la vita dei figli. Semmai bisogna chiedersi perché alcuni adolescenti rimangano troppo incollati ai genitori, e non riescano a uscire dal sistema familiare.

Non basta più che le regole siano chiare, devono essere negoziate: ad esempio, si decide insieme l’orario dei compiti e quello degli amici, ovviamente in modo ragionevole.

Le regole, poi, vanno presidiate e rese operative dal gioco di squadra dei genitori che costituiscono gli argini che offrono al figlio le sicurezze necessarie per affrontare le fatiche e le esperienze della vita, da cui non ci si può sottrarre. Occorre che i figli trovino nei genitori anche quegli ostacoli evolutivi utili: secondo la nota metafora kantiana “è la resistenza all’aria che consente il volo”.



5. Scuola e famiglia: un gioco di squadra

È necessario un patto educativo tra insegnanti e genitori.

La famiglia italiana è molto cambiata: da normativa ad affettiva; e questo fatto induce un altro tipo di rapporto anche con la scuola, che spesso non viene più intesa come una preparazione alla vita che integra il modello familiare. La famiglia – spesso e volentieri – si pone in antitesi alla scuola, vista erroneamente come luogo da un lato di puro e semplice apprendimento e dall'altro come istituzione incapace di essere all'altezza dei nuovi diritti dei bambini. Come affrontare questi cambiamenti? Come gestire questi conflitti?

Fornire nozioni, trasmettere dei principi, invitare ad un certo tipo di valori è facile, facilissimo. Basta una conferenza, una lezione frontale, ed il gioco è fatto. Ciò che risulta difficile, è favorire un'esperienza formativa significativa come base per uno *sviluppo delle competenze di cittadinanza*. Per fare questo c'è bisogno di tutta la comunità.

Questo significa porre l'attenzione sulla capacità di attivare processi di formazione basati sulla motivazione interna e orientati allo sviluppo del potenziale di apprendimento di ciascuna persona e gruppo.

La comunità scolastica va intesa come un organismo *che apprende* e costruisce senso di appartenenza e condivisione di finalità educative.

In quest'ottica il **conflitto può assumere un connotato rivoluzionario e innovativo**: può essere visto come un momento costruttivo e di scambio tra famiglie e scuola. Diventa un'occasione da utilizzare e da assumere come esperienza formativa evolutiva.

Il lavoro scolastico è un lavoro di gruppo e di squadra. Non solo per quel che riguarda le dinamiche di apprendimento ma anche per l'elemento motivazionale connesso alla dimensione sociale della vita scolastica. È ormai impensabile continuare a considerare l'insegnamento come una pura trasmissione verticale del sapere.

Oggi è sempre più importante che gli insegnanti e i genitori **aiutino** il bambino/ragazzo **a fare da solo** (cit. Maria Montessori).



Attivare la comunità, farla lavorare, motivare la ricerca e l'esplorazione attraverso metodologie di coinvolgimento esperienziale sono le vere risorse che vanno messe in campo, anche per creare la necessaria motivazione e migliorare l'appeal scolastico delle nuove generazioni. La scuola italiana mostra certamente elementi di eccellenza che hanno saputo distinguersi dal punto di vista pedagogico ed educativo e che rappresentano elementi innovativi importanti e significativi.

È necessario sempre più **condividere un punto di vista comune con i genitori per creare momenti collaborativi e di alleanza** che **vedano e riconoscano nella scuola un territorio comune**, di scambio e di crescita per tutti.

Indice

Presentazione del Presidente del Rotary Club Treviglio e P.B.	pag.	3
Le tappe del Progetto	pag.	4
Prefazione di Daniele Novara: Litigare ... fa bene!	pag.	5
Le Linee-Guida per una comunità educante che sa stare nel conflitto		
1. Il diritto del bambino al conflitto	pag.	8
2. So-stare nel conflitto, una comunità di apprendimento	pag.	9
3. L'obiettivo dell'educazione è l'autonomia	pag.	11
4. Dall'emotività all'organizzazione: la regola non è un comando	pag.	15
5. Scuola e famiglia: un gioco di squadra	pag.	17

Bibliografia

Daniele Novara, *Litigare fa bene* – Ed. Rizzoli BUR 2013

Daniele Novara,

Dalla parte dei genitori. Strumenti per vivere bene il proprio ruolo educativo

Ed. Franco Angeli 2009

Daniele Novara – Silvia Calvi,

L'essenziale per crescere. Educare senza il superfluo

Ed. Mimesis 2012

Paolo Ragusa, *Imparare a dire no* – Ed. Rizzoli BUR 2013

Conflitti – Rivista di ricerca e formazione psicopedagogica del CPP

Il presente vademecum è disponibile in pdf e scaricabile dai seguenti siti:

www.rotary-treviglio.org

www.lecito.org

www.cppp.it

www.siriocsf.it





ISTITUTO COMPRENSIVO
DE AMICIS Treviglio



Istituto Comprensivo "Grossi" - Treviglio



Rete S.O.S.

Scuole: offerta sostenibile

Scuole, Enti Locali e Associazioni per un territorio sostenibile



CPP

Centro l' psico pedagogico
per l'educazione e
la gestione dei conflitti



Cassa Rurale
Treviglio



SIRIO | CSF
cooperativa sociale ONLUS

